

Nella sua cella vede i demoni ed è convinto che un medico del carcere gli abbia impiantato una microspina nell'orecchio. Nel dicembre di due anni fa si è rivolto alla corte d'appello sostenendo che la donna che ha ucciso 24 anni fa non sarebbe affatto morta. «È da qualche parte nel mondo che mi aspetta, io sono il suo scudiero». Charles Laverne Singleton, detenuto nel braccio della morte in Arkansas, è a giudizio di tutti gli esperti che lo hanno esaminato un malato di mente, il suo mondo dietro alle sbarre è popolato di visioni, attraversato da allucinazioni che lo fanno soffrire. Per questo la Corte d'appello di St. Louis ha deciso che dovrà essere curato, per poter affrontare a mente lucida l'esecuzione.

La terapia è indispensabile per poter uccidere Singleton. La Corte Suprema ha escluso esplicitamente che possano essere mandati a morte i malati di mente, rinviando la questione sotto l'ottavo emendamento della Costituzione americana che vieta punizioni «crudeli e inusuali». A rigore quindi il detenuto, condannato alla pena capitale nell'81 per aver ucciso la commessa di una dro-

Una corte d'appello dell'Arkansas ammette la terapia forzata per Charles Laverne Singleton, psicopatico nel braccio della morte Usa, folle costretto a curarsi per arrivare lucido dal boia

gheria, non dovrebbe essere consegnato al boia. Eppure sei giudici su 11 hanno stabilito che una terapia di psicofarmaci può annullare i sintomi della malattia e che quindi Singleton può essere sottoposto ad una cura forzata. La Corte d'Appello di St. Louis si ferma qui, non ritenendo di doversi esprimere sulle conseguenze della guarigione.

«Questo caso - ha commentato il giudice Roger Wollman - ha messo la Corte di fronte ad una scelta tra cure involontarie seguite da un'esecuzione e nessuna cura seguita da psicosi e detenzione». La Corte d'appello ha scelto la prima opzione, ritenendo che sia la migliore perché i farmaci costituiscono comunque un beneficio per il condannato, liberandolo dal suo malessere affollato da mostri. «La possibilità di eseguire la condanna è la sola conseguenza indesiderata della terapia».



La cella della morte di un carcere americano

ha spiegato Wollman. Per i quattro giudici che hanno votato contro e per il magistrato che si è astenuto l'unico effetto collaterale non è comunque trascurabile, la terapia forzata messa in questi termini non può in nessun caso rappresentare un beneficio per il detenuto. «Giustiziare un uomo che è gravemente malato senza i trattamenti - ha scritto il giudice Gerald Heaney - e che resta discutibilmente incapace dopo essere stato curato è il culmine di ciò che il giudice supremo Marshall (che nell'86 produsse una sentenza che fece giurisprudenza sul trattamento dei malati mentali, ndr) chiamava "la barbarie di estorcere una vendetta senza senso"».

Per gli avvocati di Singleton non c'è dubbio che la terapia forzata «diventa illegale» quando la conseguenza è l'esecuzione. I legali han-

no intenzione di portare il caso davanti alla Corte Suprema, perché decida la costituzionalità della decisione dei giudici di St. Louis.

La sentenza che spiana la strada verso il patibolo ad un malato di mente già da ora ha suscitato polemiche. Non solo sull'etica e sulla legalità della decisione, ma anche sul ruolo che nel caso specifico verrebbe assegnato ai medici che dovrebbero seguire la terapia forzata per consentire a Singleton di capire a pieno la sua punizione. «Non puoi curare qualcuno per farlo giustiziare», ha sintetizzato così la questione il dottor Howard Zonana, che insegna psichiatria Yale. I principi dell'American Medical Association, a suo dire, vietano di curare un condannato a morte, quando l'esito della terapia non è altro che l'anticamera del boia.

Secondo il giudice Heaney sarebbe stata possibile una terza scelta tra condannare il detenuto a vivere nel suo mondo allucinato o costringerlo a tornare lucido per morire: consentire a Singleton di assumere i farmaci che gli danno sollievo senza la minaccia dell'esecuzione.

ma.m.

Milosevic, un anno di duelli alla sbarra

Ascoltati finora 150 testimoni d'accusa. L'ex presidente dimenticato da Belgrado

Marina Mastroiusta

Quando racconta dei giorni neri dell'assedio di Vukovar, la dottoressa Vesna Bosanac ancora abbassa la voce. Sul tetto del suo ospedale allora era stata dipinta una grossa croce bianca, che non era servita da scudo, ogni giorno piovevano bombe. Un video proiettato nell'aula del Tribunale dell'Aja mostra il largo squarcio lasciato da un ordigno inesplosivo che una volta tagliò come burro i cinque piani dell'edificio prima di atterrare su un paziente. Dettagli che non interessano Milosevic. L'ex presidente jugoslavo nel controinterrogatorio chiede piuttosto se non è proprio lei, la dottoressa Bosanac, ad essere stata soprannominata Dr Mengele. E se non è vero che nel suo ospedale a Vukovar i feriti serbi venivano uccisi. Il giudice May è costretto a fargli notare che sta sprecando il suo tempo. «Noi abbiamo bisogno di sapere la vostra posizione riguardo agli omicidi commessi. Non serve a niente attaccare i testimoni».

La strategia difensiva di Milosevic di fronte all'enormità delle accuse che pendono sul suo capo - crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, variamente distribuiti in 66 capi di imputazione - da un anno rimane fedele a se stessa. Da quando il processo è stato aperto il 12 febbraio del 2002, l'ex presidente jugoslavo non perde occasione per ribadire che la Corte che ha la pretesa di giudicarlo è illegittima, il suo un processo politico pagato dai vincitori, i testimoni persone di poco credito o peggio, gente che dal puntare l'indice contro di lui spera di trarne un vantaggio personale: uno sconto di pena, un crimine derubricato.

Milosevic parla nell'aula del Tribunale dove deve rispondere delle atrocità di dieci anni di guerra, in Croazia, in Bosnia e Kosovo, come se fosse su un palco davanti ad un pubblico di parte. Se anche è stato vero nelle prime settimane del processo, quando il suo stile aggressivo capace di sbriciolare la sicurezza dei testimoni esibiti dal procuratore Carla Del Ponte affascinava i serbi incollati alla tv e tutti, in fondo, un po' convinti che quella dell'Aja non è giustizia con la maiuscola ma più una resa dei conti, ora non è così. Le tv



Dagli uomini del regime le dichiarazioni più compromettenti sulle atrocità di 10 anni

hanno spento da tempo le dirette. La Rts, tv di Stato serba, ha tagliato i collegamenti perché troppo costosi e di poco share. Non resta che radio B92 a mandare online i resoconti delle sedute e il settimanale Vreme. La Serbia ha chiuso gli occhi su quel passato.

«È la storia che verrà scritta al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Noi dobbiamo fare di tutto per esercitare un'influenza sulla scrittura di questa storia». Vojislav Ko-



Una famiglia davanti al televisore mentre segue una udienza del processo a Milosevic, a sinistra i resti trovati in una fossa comune

stunica, allora presidente federale jugoslavo, si esprimeva così in un'intervista su Le Monde del marzo scorso. Forse anche per questo i primi duelli in aula tra Milosevic e i testimoni dell'accusa avevano un pubblico che ora non c'è più. Sentirsi ripetere che quel mare infinito di accuse erano solo falsità assomigliava troppo ai proclami che la tv di Stato elargiva con prodigialità nel decennio, troppo per credere a chicchessia: alla Corte che rifiuta di indagare sui «danni collaterali» della Nato o a Milosevic, che ha ingannato tutti per anni.

L'ex presidente non deve essersi accorto, dalla sua confortevole cella nel carcere di Scheveningen, della rimozione collettiva consumatasi in un paese che rifiuta di stare alla sbarra: il nome di Milosevic, così potente e spaventoso, è sparito persino dai libri di storia delle scuole, nel capitolo dove si parla di un decennio di disintegrazione della Jugoslavia non ce n'è traccia. E la sua uscita di scena nell'ottobre del 2000 viene liquidata come un semplice «cambio di governo». Mira Markovic, sua moglie, non trova un partito che sia disposto a garantirle l'elezione

in parlamento e l'immunità contro i reati finanziari che le sono contestati. Sul figlio Marko pende un mandato di cattura per tentato omicidio. Un comitato raccoglie fondi per consentire all'ex presidente di pagare le spese per la sua difesa.

Davanti ai giudici all'Aja sfilano intanto i testimoni: 124 per il fascicolo sul Kosovo, chiuso nel luglio scorso, 25 finora sul capitolo della Croazia e della Bosnia aperto in settembre. I giudici hanno fissato un termine per l'esposizione dell'accusa, non si dovrebbe andare oltre il 16 maggio prossimo. Perché la giustizia che non arrivasse mai ad una parola definitiva non sarebbe tale, insiste la Corte. Se ne lamenta lo staff di Carla Del Ponte, che ha una lista di altri 152 testimoni da far ascoltare e che accusa Milosevic di tirare artatamente le cose per le lunghe inseguendo la sua tesi: in Croazia e Bosnia, sostiene, non poteva avere voce in capitolo, non era lui il presidente federale.

Il problema non sono solo i controinterrogatori. L'imputato ha costretto a sei interruzioni per motivi di salute, l'ultima nel gennaio scorso.

Pressione alta, influenza, affaticamento, seri problemi cardiovascolari riscontrati da una perizia sollecitata dall'accusa e risultata piuttosto preoccupante. Nel novembre scorso Milosevic è stato sottoposto a test psichiatrici, per accertare che fosse in grado di sopportare lo stress del processo. E i giudici hanno insistito perché nominasse un avvocato per accelerare i tempi, rinunciando a difendersi da solo. Milosevic ha reagito stizzito, accusandoli di volerlo zittire. Ma si è lamentato per le 300.000 pagine raccolte dall'accusa, non ha il tempo materiale nemmeno per una veloce lettura. I giudici

Sei interruzioni per motivi di salute L'ex uomo forte è malato ma continua a difendersi da solo attaccando

non hanno ancora trovato una soluzione.

La cosa peggiore per tutti sarebbe se Milosevic dovesse soccombere sotto il peso del processo, prima di arrivare al verdetto. Carla Del Ponte, dopo la prima fase risultata piuttosto deludente nell'esibizione di prove solide sulla catena di comando, il filo che lega le atrocità consumate sul campo e il solo uomo forte di Belgrado, è riuscita a segnare ultimamente qualche buon punto, portando in aula le testimonianze degli insider finora piuttosto reticenti: uomini ben inseriti, gente che sapeva e che spesso deve rispondere di alcune delle atrocità contestate a Milosevic. L'ultimo, il generale Aleksandar Vasiljevic, ex capo del controspionaggio militare, uno dei pilastri di quell'«impresa criminale comune» che secondo l'accusa aveva come scopo l'espulsione dei croati dalle Krajine. Ammette che Belgrado ha mandato uomini e addestrato e aiutato i ribelli locali e Milosevic non poteva non sapere, era lui a decidere. Prima del generale, un altro insider «K2», questo il nome di protezione, aveva spiegato come i servizi segreti serbi fossero dietro alle unità speciali operative in Bosnia, macchiate di ogni sorta di crimine.

Milosevic nel controinterrogatorio ha chiesto a K2 se fosse coinvolto nell'omicidio di Arkan e se fosse questo il motivo della sua fuga all'estero e nell'anonimato. La risposta è stata «sì». Per l'ex presidente doveva essere un modo per screditare il suo interlocutore più che davanti ai giudici - chi se non gli autori delle atrocità potrebbero fornire prove decisive? - davanti al mondo e al suo paese. In Serbia però non c'era nessuno ad ascoltare. In tv vanno forte le telenovelle, come quando c'era Milosevic. I tanti illeciti commessi da una generazione di criminali e affaristi sono stati cancellati con una sanatoria fiscale. La mini Jugoslavia è sparita, sostituita da uno stato a scadenza triennale. Unione Serbia e Montenegro. Ma né Belgrado né Podgorica hanno un presidente, è mancato il quorum per due volte. La Jugoslavia di un tempo sopravvive solo su un sito on-line e nel potere di Blasko Gabric, bandiera nostalgico che ha alzato la cantina di Tito sui suoi tre ettari di campagna.

Gabriel Bertinetto

Al convegno di «Roma Europea» Giuliano Amato replica alle critiche cattoliche sul modello statalista che ispirerebbe i lavori della Convenzione

«Costituzione Ue aperta ai soggetti religiosi»

ROMA Può esserci un contributo specificamente «romano» ai lavori della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing sul testo della futura Costituzione europea? L'interrogativo, che era al centro del convegno organizzato ieri dalla fondazione «Roma Europea» presieduta da Giuseppe De Rita, potrebbe sembrare interessante sotto un profilo puramente culturale, se non fosse che l'aggettivo romano nel linguaggio dei promotori stava per «cristiano». Si sa quanto siano state forti le pressioni di una parte del mondo cattolico, e del Vaticano in particolare, perché la Costituzione riconosca esplicitamente le radici religiose della civiltà europea. Nei primi sedici articoli, già redatti, su un totale di cinquanta, non se ne fa invece menzione.

E allora da Roma, «capitale di due Stati» (Italia e Vaticano), come

hanno sottolineato vari oratori, parte l'esortazione a riconsiderare la questione. Prendendo il problema un po' alla larga. Anzi affrontandolo per così dire di lato. Per De Rita ad esempio il punto principale è quello di «esaltare la diversità», mentre nel testo della Costituzione «si cerca l'omogeneità». «L'Italia stessa ha sofferto le conseguenze di un'unificazione avvenuta dall'alto» spiega De Rita, secondo il quale solo negli ultimi decenni è stato rivalutato il ruolo delle autonomie e dei localismi. Dunque più spazio all'«orizzontalità» dei rapporti sociali e politici. «La stessa cultura religiosa - aggiunge De Rita - oggi è polarizzata e il papa sta diventando più

Bambini soldato: «Gli accordi non vengono rispettati»

ROMA Alla vigilia del primo anniversario dell'entrata in vigore del trattato internazionale che vieta l'utilizzo dei bambini soldato, la Coalizione «Stop all'uso dei bambini soldato» ammonisce che il problema dell'impiego dei bambini nei conflitti armati, lungi dall'essere risolto, è ancora molto diffuso. «I minori continuano ad essere impegnati nei conflitti non solo come soldati, ma anche come facchini, vedette, schiavi sessuali. Il problema non sta diminuendo e in ogni nuovo conflitto i bambini rischiano di essere coinvolti nelle ostilità», ha dichiarato Casey Kelso, coordinatore della Coalizione. Secondo le stime della Coalizione, in Birmania, in Colombia e in Nepal migliaia di bambini sono stati arruolati dalle forze

di opposizione, mentre in Iraq, sin dal 1991, almeno 23.000 minori di età compresa tra i 12 e i 17 anni, sono stati oggetto di programmi di addestramento militare da parte dell'esercito, con il nome di «Giovani di Saddam». Davide Cavazza, coordinatore della Coalizione Italiana ha affermato che «sebbene 111 Paesi hanno già siglato il trattato sui bambini soldato, solo 46 Paesi si sono impegnati legalmente per ratificare il Protocollo opzionale, una nuova risoluzione sul tema approvata a gennaio. Il primo anniversario del trattato non deve essere una celebrazione, ma un'occasione per appellarsi agli altri Paesi affinché si uniscano alla comunità internazionale nel condannare questa pratica spaventosa».

profeta dell'ecumene che non capo d'una piramide gerarchica».

Il professor Giovanni Lobrano si è spinto sino a vedere nella scienza giuridica odierna le tracce di un «pensiero unico statalista» e questo ha dato lo spunto a Giuliano Amato, che con Gianfranco Fini rappresenta l'Italia presso la Convenzione, di replica con particolare vigore dialettico a lui e ad altri che criticano la presunta tendenza a privilegiare, nell'impianto costituzionale della futura Europa, la dimensione statale anziché quella della cosiddetta «governance multipla». «Il prodotto della Convenzione - si legge nella relazione base del convegno - mostrerà il profilo prevalente

dello Stato o super-Stato europeo oppure quello di un policentrico sistema di governance multipla». Ma il fatto stesso che si discuta di assetto federale o confederale della Ue sarebbe «interno» alla opzione statalista.

Amato respinge questa logica. Il fatto che nella Costituzione europea si indichino le «competenze» dei vari livelli istituzionali non implica esser chiusi in un «paradigma statale». «È essenziale che i cittadini conoscano le competenze di ogni organo di potere. È un semplice criterio di efficienza». Quanto all'«orizzontalità», essa è presente nel momento in cui la Costituzione «riconosce i diritti dei cittadini» e non solo i rapporti economici. Amato ricorda infine che resta da scrivere buona parte della legge. «Vedo una norma che preveda un dialogo strutturato con le organizzazioni della società civile, comprese quelle religiose. Perché io laico vedo nelle religioni il ruolo di collante in una società che si sfrangia».